

In mezzo alle carte

Ti rattristò lasciare Salzano?

Moltissimo! Anche lì stetti nove anni e ormai conoscevo tutti: avevo visto bambini nascere e crescere, ragazzi diventare giovani, i giovani sposarsi e formare nuove famiglie. Qualcuno era andato in seminario.

Fu un triste giorno per me quando seppi che dovevo lasciare la parrocchia per andare in seminario a Treviso. Ero stato chiamato dal vescovo per svolgere il compito di direttore spirituale, ossia seguire il cammino interiore dei ragazzi e dei giovani che avevano il desiderio di diventare sacerdoti e anche di quelli che, pur non sentendo la vocazione al sacerdozio, studiavano in seminario.

Ma non fu solo questo l'incarico che mi toccò a Treviso. Il vescovo mi nominò anche canonico del Duomo e questo comportava la mia presenza ad alcuni appuntamenti stabili di preghiera e durante alcune importanti cerimonie, sempre in Duomo. E, non fosse bastato, il vescovo mi chiese anche di fare il cancelliere vescovile, il che richiedeva la conoscenza della diocesi con le sue parrocchie, i parroci e i cappellani e tutti i problemi che ogni comunità viveva.

Anche nel seminario di Treviso rimasi nove anni.

Alla mia partenza da Salzano i parrocchiani mi regalarono un nuovo abito che avrei usato come canonico in Duomo e per me fu un certo sollievo, sempre a corto di soldi com'ero!

In seminario mi fu assegnato un piccolo appartamento, si fa per dire, e così le mie sorelle ripartirono per Riese con le loro povere e poche cose. Anche questo distacco mi costò molta sofferenza.

La sera prima di lasciare Salzano recitammo insieme il Rosario, le ringraziai per tutto quello che avevano fatto per me; chiesi loro di

scusarmi per le arrabbiate e le preoccupazioni avute a motivo mio e sentii tutto il loro affetto. Eravamo stati insieme nove anni, avevamo condiviso dolori e gioie. Mi sarebbero mancate e anch'io sarei mancato loro.

Era diversa la vita in seminario rispetto alla parrocchia?

I ritmi e anche le occupazioni delle mie giornate cambiarono. Al mattino mi alzavo sempre prestissimo e appena arrivava l'orario di apertura della Curia io andavo là e ci rimanevo fino a mezzogiorno. Poi andavo in Duomo a recitare le preghiere insieme agli altri canonici e dopo tornavo in seminario per il pranzo e per tutti gli altri impegni che mi occupavano fino a sera.

Il lavoro di cancelliere mi costava molta fatica, perché dovevo sbrigare tutte le pratiche che giungevano dalle parrocchie e da chiunque avesse bisogno di qualcosa dal vescovo. Io preferivo stare con la gente, non in mezzo alle carte, discutere i problemi a quattr'occhi e non per posta. Le ore più belle, infatti, erano quelle in cui avevo le udienze con i preti che venivano da tutta la diocesi.

Spesso, invece, dovevo esprimere pareri, giudizi, consigli, attraverso lettere e quando non conoscevo direttamente le persone, mi sembrava un lavoro freddo e un po' lontano dal mio ministero sacerdotale.

In alcune giornate le pratiche da sbrigare erano così numerose che ero costretto a portarmele in seminario e concluderle di notte. Ricordo che vicino alla mia stanza dormiva un sacerdote il quale, sebbene io non facessi rumore durante le ore notturne, sentiva che ero ancora alzato e spesso bussava al muro e mi diceva: "Vada a letto, monsignore, lasci gli impicci a domani!". E io, poiché anche lui non dormiva, gli rispondevo: "Grazie, don Francesco, vai a letto e dormi bene!"

Avevo buoni rapporti con i sacerdoti che vivevano in seminario; mi piaceva scoprire, di ciascuno, le doti, la sensibilità, i desideri. Mi piaceva vedere come le caratteristiche di ciascuno arricchiscono una comunità e come la capacità di amicizia fosse esperienza positiva non solo per noi che la vivevamo, ma anche per i ragazzi seminaristi che erano sempre molto attenti ai nostri comportamenti.

Un dono grandissimo per me fu, in particolare, ritrovare in se-



“...le mie sorelle ripartirono per Riese...”

minario don Pietro Iacuzzi, che era stato cappellano a Riese quando io ero ragazzo. Ora don Pietro era rettore del seminario e fu davvero bello poter essere di nuovo insieme, con diverse responsabilità, e insieme lavorare per i giovani a noi affidati.

“Ti ricordi don Bepi - mi diceva - di quando facevamo scuola a Riese? E di quando cominciavi a sentire il desiderio di diventare sacerdote? Era proprio la tua vocazione! Ringraziamo il Signore che tutto è andato per il meglio”.

“E che tante persone - aggiungevo io - lei tra le prime, mi abbiano compreso e aiutato nel mio cammino, altrimenti, povero com'ero, non ce l'avrei mai fatta”.

“Ora dobbiamo pensare insieme ai seminaristi che hanno difficoltà in famiglia” diceva don Pietro, e questo fu un pensiero che mai mi abbandonò in tutti gli anni di seminario.

Tante volte, di nascosto, perché non volevo che se ne parlasse in giro, comperavo qualcosa per i più poveri: libri, un paio di scarpe, un cappello, una veste... Io, poi, in qualche modo mi arrangiavo: anche se mi trovavo senza soldi per me, la cosa non mi preoccupava. La Provvidenza non mi aveva mai abbandonato.

Una particolare attenzione avevo per i chierici che si ammalavano. Ammalarsi lontani da casa è un'esperienza sempre brutta, soprattutto quando si è ragazzi. Allora li andavo a trovare spesso, li facevo parlare così che raccontandomi le loro paure e preoccupazioni e sentendo una persona amica vicino, si sentissero un po' sollevati e non si scoraggiassero. Il morale alto contribuiva alla guarigione.

Molte ore trascorrevi in una cameretta - com'era fredda d'inverno! - ad ascoltare le confessioni dei giovani. Era tempo prezioso, quello, per me e le confessioni si facevano dialogo e ricerca insieme della volontà del Signore.

Dedicavo molto tempo anche all'insegnamento del messaggio cristiano. La preparazione dei futuri sacerdoti doveva essere profonda e solida. Dicevo sempre ai seminaristi che conoscere la vita di Gesù, le sue parole, è fondamentale se si vuole essere davvero suoi amici. Si è mai vista un'amicizia vera in cui uno conosce l'altro poco e superficialmente? Come può essere suo amico? Come può amarlo?

Nella preghiera, nella meditazione, poi, questa conoscenza si fa ancora più profonda perché si accoglie Gesù non solo con la intelli-

genza, ma soprattutto con il cuore. Ed è il cuore che prende le decisioni più grandi e vere.

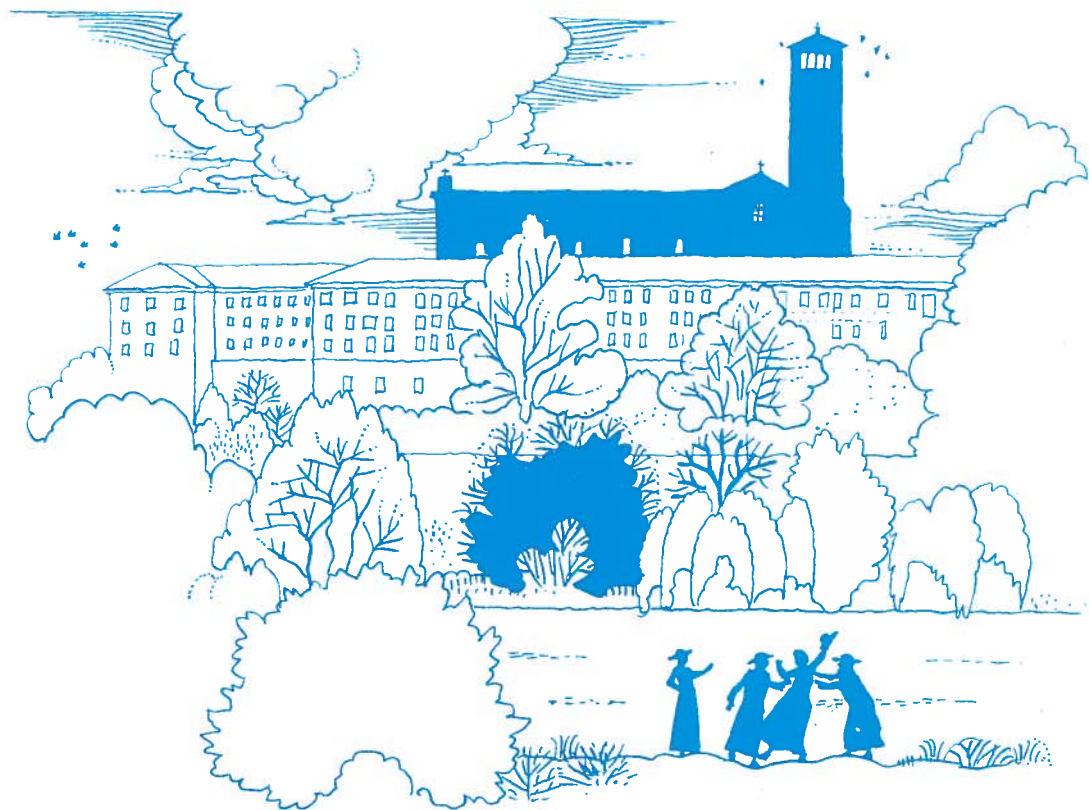
Durante il tempo trascorso in seminario conobbi tre vescovi e tutti e tre servii con devozione come cancelliere, essendo da loro stimato e voluto bene.

Qualche volta in quegli anni girò in diocesi la voce che sarei stato nominato vescovo. E ogni volta quelle voci mi indispettavano e mi addoloravano. Allora mi sfogavo scrivendo a mio cugino sacerdote che portava il mio stesso nome: don Giuseppe Sarto.

A lui confidavo soprattutto le mie preoccupazioni perché queste non avessero mai ad avverarsi e gli chiedevo di pregare l'uno per l'altro perché ciascuno sapesse fare con umiltà la parte richiestagli.

Chi era papa in quegli anni?

Era Pio IX e io lo vidi per la prima volta nel mese di giugno 1877, quando fui incaricato di consegnare al papa del denaro raccolto dalla diocesi e un album di fotografie della diocesi stessa.



Rimasi incantato dalla bellezza di Roma, stupito alla vista di tanti pellegrini che, magari con il volto stanco per il viaggio, aspettavano di vedere il papa che allora aveva già ottantacinque anni ed appariva molto stanco e malato. Feci appena in tempo a vederlo; infatti, dopo pochi mesi, morì. La sua morte mi addolorò molto, perché avevo per lui una grande devozione.

Ritornai a Roma tre anni dopo con un pellegrinaggio di Treviso. Era papa Leone XIII.